

Carolina Nazar, “Viento del sur”

Carolina Nazar non ama molto parlare delle sue opere o meglio non ama fornire spiegazioni sulla sua pittura. Al contrario apprezza ascoltare da chi osserva il suo lavoro cosa vede, cosa pensa, quali emozioni emergono. La pittura di Nazar è costituita da elementi di per sé semplici, quotidiani, quasi banali e benché ridotti all’essenziale risultano facilmente riconoscibili e decodificabili. Questi oggetti convivono sempre con la figura umana: uomini, donne, bambini. Quello che potrebbe risultare di più difficile interpretazione è il loro accostamento, le relazioni che intrattengono l’uno con l’altro e con lo spazio circostante. Chi guarda i suoi dipinti deve quindi essere disposto ad aprirsi ad una dimensione che va oltre la realtà concreta e oggettiva che ci circonda, per entrare in un mondo dove il reale convive con l’onirico, il presente con il passato, la memoria primaria con quella a lungo termine, il qui con l’altrove. Una volta immersi in questa particolare realtà, spogliati delle nostre quotidiane certezze, tutta una serie di “porte” potranno iniziare ad aprirsi ed emergerà quindi in noi una fitta rete di relazioni e di corrispondenze che ci permetteranno di tessere un nostro particolare e personale percorso interpretativo.

Chiamato a presentare il suo lavoro, Carolina mi ha quindi invitato a farle visita nel suo atelier nel Malcantone. Benché conosca l’artista da alcuni anni, essendo ambedue insegnanti al CSIA di Lugano, non avevo mai avuto occasione di vedere la sua produzione artistica.

Così una mattinata d’inizio maggio dominata da una tersa luce primaverile, salgo dapprima a Novaggio dove abita e poi assieme scendiamo a Curio. Entrare nello spazio in cui lavora, osservare le sue opere dove vengono concepite e realizzate, gettare uno sguardo sugli oggetti circostanti, è un’esperienza molto importante e di sicuro aiuto per avvicinarsi al suo particolare mondo pittorico.

L’atelier è ubicato in un edificio degli anni Venti del Novecento, già adibito all’industria tessile: da luogo in cui soprattutto operaie hanno tessuto, cucito, ritagliato, colorato, a atelier dove la nostra artista, alla cui base non manca una sicura perizia artigianale, continua a lavorare con delle tele per tessere dei racconti.

Lo spazio è caratterizzato da ampie aperture sui lati che permettono di gettare uno sguardo verso l'esterno, dominato dalla seicentesca chiesa parrocchiale. In facciata un affresco con il santo titolare, *San Pietro*, opera di Adolfo Feragutti-Visconti, artista malcantonese, originario di Pura, il quale si era recato nel 1908 nella Pampa e in Patagonia. La Terra del Fuoco coi suoi paesaggi e gli indigeni lasceranno un segno indelebile nella produzione artistica di Feragutti-Visconti, così come nelle opere della nostra Artista, la cultura argentina ha un ruolo determinante.

Sopra la Chiesa le nobili facciate delle case del piccolo villaggio malcantonese, la cui ricchezza di forme e tipologie costruttive è in parte dovuta all'emigrazione artistica e di mestiere di cui il Malcantone vanta una tradizione secolare: su tutte spicca il prospetto di Casa Avanzini, con il suo bel loggiato rivolto a meridione. Anche in questo caso un'interessante suggestione: da località di emigrazione, qual è stato il Malcantone, a luogo d'immigrazione, com'è il caso per la nostra Artista.

All'interno dell'atelier molti oggetti che fanno parte del vissuto di Carolina, sono sparsi qua e là: libri e cataloghi d'arte impilati per terra, fotografie -in particolare il ritratto in bianco e nero della nonna, bellissima, quasi una diva degli anni Trenta/Quaranta-, poster di mostre e artisti appesi alle pareti -su tutti gli amati artisti del Barocco, Velàzquez, Ribera, Caravaggio, Rembrandt, stile che Carolina ha dapprima imparato a conoscere e apprezzare nella versione più popolare e fantasmagorica diffusa nelle chiese sudamericane dai conquistatori spagnoli e portoghesi, dove forme importate dal vecchio continente si mescolano a altre indigene in un interessante sincretismo-, e ancora piccole sculture in legno di carattere etnografico, figure e bambole di stoffa, foglietti con schizzi, barattoli con colori, pennelli e molto altro. Tutti questi oggetti, immagini e materiali apparentemente eterogenei e diversi, ma legati dall'invisibile filo conduttore della memoria, fungono da nutrimento all'immaginario visivo dell'artista e li troviamo riapparire, direttamente o sotto forma di suggestioni, nelle sue tele.

Al centro dell'atelier un grande tavolo, dove Carolina inizia a mostrarmi alcuni quaderni con suoi schizzi realizzati sia in Argentina dove ha studiato e frequentato l'Accademia di Belle Arti di Cordoba, sia in Europa, quando si trasferisce dapprima in Spagna nel 2002 e sei anni dopo in Svizzera (tra parentesi e a bassa voce, constato che il suo arrivo in Ticino coincide

esattamente un secolo dopo alla partenza di Feragutti-Visconti per l'Argentina: strane, o forse interessanti, coincidenze).

Davanti a me sono decine e decine di taccuini in cui l'artista sperimenta tecniche diverse, a volte sullo stesso foglio: matite, carboncino, acquarello, incisioni, collage. Accanto ai disegni accosta sovente delle frasi, delle scritte, delle poesie: parola e immagine, un binomio caro all'artista. Sono schizzi veloci, immediati, di getto, realizzati con un ritmo frenetico - oggetti, persone, animali...- e quasi sempre fini a se stessi. Le tracce lasciate su questi fogli possono essere viste come una sorta di diario personale, una memoria visiva dei suoi pensieri e dei suoi stati d'animo: ogni disegno evoca in lei il momento in cui l'ha tracciato. Carolina mi confida che non passa giorno che non lasci un segno su questi quaderni: ogni momento libero, ogni pausa sente il bisogno di disegnare, è una sua necessità primaria, un nutrimento "come l'aria che respira", per usare una sua espressione. Si alza al mattino leggendo una poesia, una canzone, qualche frase degli amati scrittori sudamericani - Augusto Monterosso, Julio Cortazar, Silvio Rodriguez e naturalmente Borges- e i pensieri, i versi, le parole che legge fungeranno da filo ispiratore per tutta la giornata.

Questo suo modo di essere e procedere lo posso testimoniare personalmente. Lo scorso anno abbiamo accompagnato assieme una classe di Liceo artistico del CSIA a Vicenza, Mantova, Verona. Durante le visite a musei, mostre, monumenti Carolina aveva sempre tra le mani il suo taccuino. Questo suo approccio all'arte l'ha pure trasmesso a molti suoi studenti, i quali guardavano, ascoltavano e al contempo disegnavano. Ma c'è di più: Carolina invitava di volta in volta qualche studente ad intervenire sui suoi stessi fogli, accostando il suo con il loro lavoro. Questa naturale fiducia che accorda ai suoi allievi, è un approccio didattico molto interessante e significativo della sua visione nei confronti dell'insegnamento.

Ritorniamo nell'atelier: alle pareti grandi tele, alcune ora qui esposte. Senza cornice, senza telaio, semplici drappi sospesi. Sovente raggruppate in un trittico, secondo una formula che ha un'origine molto antica e tipica delle pale d'altari medioevali. Ognuna è fissata ad una parete diversa, in modo che l'osservatore abbia la sensazione di trovarsi quasi immerso nella composizione. Da questo punto di vista privilegiato può osservare tre scene, come se fosse al centro dell'atrio d'entrata di un appartamento e gli si spalancassero le porte delle diverse stanze -l'immagine mi è stata

suggerita dalla stessa artista con riferimento alla casa dei nonni di origine italiana emigrati in Argentina-. In spazi sommariamente abbozzati, aperti in direzione dello spettatore, con sullo sfondo tendaggi appena scostati - quasi il proscenio di una pièce teatrale- un bambino con una bambola di stoffa in mano sembra correrci incontro: davanti a lui stanno due pecore. Su di un'altra tela un'enorme lepre uccisa con le zampe alzate verso l'alto - postura che evoca i buoi squarciati di Rembrandt, ma anche gli animali di Chagall, Soutine e Bacon- e sullo sfondo, al di là di una porta aperta, l'abbozzo di una figura umana, forse una bambina, che osserva. Infine sulla terza tela una ragazza con un ramo di prugne in mano che punta il suo sguardo verso di noi, davanti alla quale sono sparsi alcuni oggetti - un'automobilina, della frutta, ma anche un piccolo uccellino e un animale in posizione fetale, color bianco, come avvolto in un candido lenzuolo: accanto delle figure femminili sorridenti, danzanti e un cane.

Se le prime due tele, come molte altre che Carolina mi ha mostrato, vanno a scavare e far riemergere ricordi e sensazioni del suo vissuto in Argentina e in particolare del periodo legato all'infanzia e all'adolescenza -la bambolina che il giovane ragazzo tiene in mano è la stessa che ritrovo nell'atelier di Curio ed è un dono della nonna-, quest'ultima immagine sembra preannunciare una nuova fase della sua produzione artistica. Il punto di partenza in questo dipinto non è più la terra di origine ma quella "adottiva", per poi ritornare sulla stessa tela in America latina, ma non più in Argentina ma a Cuba. La giovane con prugne le è stata infatti ispirata dalla locandina della mostra temporanea che si era aperta lo scorso anno alla Pinacoteca Züst di Rancate, "Leggere. Leggere, leggere", in cui appariva un dipinto di Albert Anker. Ma la delicata ragazza borghese ottocentesca assorta nella lettura del Maestro svizzero per eccellenza, viene trasformata da Nazar in una giovane dall'aspetto più dimesso, quasi popolare, colta in un atteggiamento meno intellettuale e più pragmatico. Questa stessa giovane dallo sguardo dolce ha un suo corrispettivo sul lato opposto in una figura appena abbozzata ma dai chiari tratti somatici meticci. Alle loro spalle quattro ballerine sembrano inscenare una danza al ritmo di salsa.

In questa tela suggestioni figurative e culturali europee convivono con altre provenienti da paesi lontani, sensazioni e stati d'animo suggeriti dal proprio vissuto quotidiano, si mescolano con impulsi e suggerimenti provenienti dal mondo esterno, il presente si frammista con il passato, il

vicino geografico e temporale con il lontano. L'artista ci fornisce degli input figurativi, ma anche segnici, cromatici, materici. Spetta a ognuno di noi interpretare e cercare il bandolo della matassa che collega questi segni, secondo la propria sensibilità, esperienza e vissuto, ma anche in base all'empatia e il diretto coinvolgimento che l'opera di Nazar ha saputo suscitare.

Il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges sognava di sostituire il mondo reale con un mondo di libri, un universo dalle interconnessioni più inesauribili di quello in cui i libri vengono effettivamente scritti. I libri, ma in generale l'opera d'arte, ci rievocano altri libri e altre immagini artistiche in una catena infinita di corrispondenze, dove il lettore e l'osservatore possono trovare ogni sorta di legame fra loro. Invece di coltivare l'idea del genio creativo, un'invenzione del Romanticismo, dovremmo essere consapevoli che tutto il mondo è una ragnatela, e che sono i fili di questa ragnatela a rendere affascinanti le nostre vite.

Edoardo Agustoni